



Dal 25 maggio 2011 il Museo Papirologico dispone di una sezione ercolanese e di tre nuove vetrine. La sezione ercolanese è costituita da una riproduzione moderna della prodigiosa Macchina inventata verso la metà del '700 dallo Scolopio Antonio Piaggio per lo srotolamento dei Papiri Ercolanesi (opera dell'eccellente artista Giuseppe Manisco) e da un bellissimo ritratto dello stesso Scolopio (olio su tela) eseguito dall'ottima disegnatrice e archeologa Clementina Caputo. Nella prima delle tre nuove vetrine, dedicata a "Papiri e Mondo Funerario", sono esposti due papiri geroglifici, contenenti parti del *Libro dei Morti*, due papiri greci utilizzati per la fabbricazione di un sarcofago in cartongesso di una mummia umana e resti di un sarcofago in cartongesso di mummia umana. La seconda vetrina, chiamata "Archeologia e Papiri", è stata da noi dedicata al Cav. Luca Trombi, Sponsor della nostra Missione Archeologica in Egitto e donatore del nucleo originario della Biblioteca del Museo; contiene una collezione di vasellame del Mediterraneo orientale donata al Museo da un privato e materiali e oggetti moderni rinvenuti nella discarica della Missione Archeologica della University of Michigan, che lavorò nel sito di epoca greco-romana di Soknopaiou Nesos (Fayyum, Egitto) tra il 1931 e il 1932, dove dal 2003 scava la nostra Missione Archeologica. La terza vetrina, "Momenti della Storia della Scrittura", contiene una serie di oggetti variamente connessi con il mondo della scrittura.

Antonio Piaggio e la sua prodigiosa Macchina al Museo Papirologico

Così scriveva il celebre antiquario francese D.-V. Denon, descrivendo il suo incontro con Padre Antonio Piaggio dopo una visita all'Officina dei Papiri Ercolanesi negli anni 1777-1778: «Padre Antonio mi portò al museo affinché lo vedessi all'opera. Mi mostrò e mi illustrò l'ingegnoso macchinario che aveva costruito, devo dire meraviglioso nella sua semplicità...». Il suo resoconto, così come quello del Winckelmann e di altri viaggiatori stranieri che visitarono l'Officina nella seconda metà del Settecento, contribuì a divulgare in Europa la conoscenza della portentosa invenzione che ha legato per sempre il nome dello scolopio a quello della Papirologia Ercolanese.

Padre Antonio Piaggio (1713-1796), genovese, sacerdote delle Scuole Pie, scrittore di latino e custode delle miniature nella Biblioteca Vaticana, era giunto a Napoli nel luglio del 1753. A fare il suo nome al re Carlo, profondamente insoddisfatto dei risultati ottenuti dagli svariati tentativi di apertura dei rotoli esperiti fino a quel momento e culminati nell'infelice sistema di "scorzatura" messo in atto da Camillo Paderni, era stato Monsignor Giuseppe Assemani, prefetto della stessa Biblioteca Vaticana, che lo aveva descritto come «uno de' più stimati soggetti che abbiamo in Roma, e forse in tutta l'Europa ... ingegniosissimo nelle invenzioni di cose stravaganti ... inarrivabile nell'imitazione di qualsivoglia stampa, e caratteri d'ogni lingua...». Secondo gli accordi intercorsi tra il sovrano e le autorità vaticane, il Piaggio avrebbe dovuto trattenersi a Napoli soltanto per pochi mesi: alla fine, invece, lo scolopio ottenne un incarico stabile presso la corte borbonica, e il suo lavoro sui papiri di Ercolano, portato avanti con encomiabile entusiasmo nonostante mille difficoltà, durò più di quarant'anni e lo accompagnò fino alla morte.

Nel corso delle sue prime visite al Museo Ercolanese di Portici, dove erano conservati i volumina ercolanesi, il Piaggio poté immediatamente constatare l'ostilità del Paderni, il pittore romano che in pochi anni aveva assunto la direzione dello



Il ritratto di Antonio Piaggio eseguito da Clementina Caputo
esposto nel Museo Papirologico.

stesso Museo: quest'ultimo infatti, considerandolo un possibile rivale, aveva precedentemente cercato di dissuaderlo dal venire a Portici prospettandogli le difficoltà di svolgimento dei papiri come insormontabili. Nonostante l'ordine di mettere a disposizione dello scolopio tutto il materiale, il Paderni gli mostrò solo i pezzi peggiori e, al fine di scoraggiare ogni suo intervento e di metterlo in cattiva luce presso il sovrano, inizialmente pretese addirittura che il Piaggio eseguisse le sue prime prove proprio sui frammenti della collezione che si erano dimostrati più refrattari ad ogni trattamento, quelli più raggrinziti e compatti. Su questi frustoli lo scolopio operò con infinita pazienza ma, naturalmente, con risultati così scarsi che a un certo punto preferì desistere dall'operazione piuttosto che di-



Un esemplare della Macchina del Piaggio.

struggere il papiro solo per mettere in luce qualche misero brandello di testo.

Dagli scritti del Piaggio emergono i tanti disagi materiali che egli dovette affrontare nel corso del lungo soggiorno napoletano e che provocavano continuamente dei rallentamenti al suo lavoro: egli doveva svolgere i papiri, disegnarne e inciderne il testo in un locale inadatto (in una lettera egli allude a dei disegni eseguiti sopra un battente di finestra!) e con l'aiuto di un solo collaboratore, l'abate Vincenzo Merli, di cui lui stesso doveva contribuire ad aumentare l'esiguo salario. A proposito delle loro condizioni di lavoro, lo scolopio parla di sé e del Merli come di «due condannati a stare in una stanza, in cui non si può respirare, non aprire una porta, non socchiudere una finestra».

Oltre ad una spiccata sensibilità di bibliotecario e ad un grande amore per il documento antico, lo scolopio possedeva indubbiamente delle qualità che si rivelarono preziose per la buona riuscita delle operazioni di srotolamento, trascrizione ed incisione dei papiri: pazienza, abilità nei lavori meccanici e miniaturistici, perizia nella calligrafia nonché una giusta dose di ostinazione. In uno scritto del 1792 in continuazione all'opera del canonico Celano sulle Reali Ville di Portici si legge che il Piaggio era dotato di una «inarriabile pazienza, e di un amore, per le cose, che intraprendeva, che non sapeva distaccarsene, se non quando erano divenute interamente perfette».

L'approccio dello scolopio a questi papiri fu, sin dall'inizio, profondamente diverso da quello dei suoi predecessori: come esperto di restauro di materiali antichi egli non poteva infatti accettare di continuare ad operare all'unico fine di recuperare piccole porzioni di scrittura: egli fu il primo a dimostrare di voler restituire al rotolo ercolanese la sua fisionomia di libro, considerato nell'insieme di supporto e contenuto. Il Piaggio era solito esaminare con grandissima attenzione le condizioni dei singoli rotoli da aprire: per favorirne il migliore srotolamento possibile, egli aveva adottato diversi sistemi di numerazione e classificazione dei materiali, basati sul loro stato di conservazione; talvolta, prima di intervenire sui pezzi, ne disegnava addirittura la forma. Ancora oggi restano valide alcune sue osservazioni sui *volumina* ercolanesi, come ad es. la necessità di un'adeguata illuminazione per una corretta lettura dei papiri – resa assai difficile dalla presenza delle numerose irregolarità stratigrafiche che caratterizzano la loro superficie – e l'importanza dei disegni ai fini della conservazione del testo contro i rischi di perdita dovuta ad un naturale processo di deterioramento dei materiali.

Anche la delicata questione della conservazione dei rotoli – che in precedenza, a dire del Piaggio, venivano addirittura tenuti

nelle cassette in cui di solito si mettevano i fichi secchi – fu causa di litigi e incomprensioni tra lo scolopio e l'ambiente napoletano. Dopo una lunga attesa, alla fine egli riuscì ad ottenere, per questi delicatissimi materiali, una sistemazione più adeguata al loro valore: un ambiente idoneo e dei mobili adatti a preservarli dalla polvere e da altre potenziali cause di deterioramento.

Tra innumerevoli disagi morali e materiali, circondato dall'ostilità del Paderni e dall'incomprensione degli Accademici Ercolanesi, che sovrintendevano ai lavori dell'Officina, il Piaggio continuò a lavorare pazientemente, giungendo alla fine ad approntare la prodigiosa macchina che, con qualche modifica non sostanziale, funzionò dal 1753 agli inizi del 1900, consentendo lo svolgimento del nucleo più prezioso della collezione dei papiri ercolanesi. La macchina ideata dallo scolopio, di cui si conservano tre esemplari – uno nell'Officina dei Papiri Ercolanesi della Biblioteca Nazionale di Napoli, uno nel Museo Archeologico Nazionale della stessa città, uno presso l'Istituto per la Patologia del Libro di Roma –, è un meccanismo semplice ma alquanto ingegnoso. La sua struttura originaria prevedeva un piano di lavoro orizzontale appoggiato ad un piede di legno mediante una vite che aveva la funzione di regolare l'altezza del piano; all'estremità di questo si innalzavano due sostegni con altre viti che regolavano il livello dell'asse orizzontale superiore. Al centro del piano inferiore vi erano due piccole stanghette d'acciaio su cui si trovava una mezzaluna che accoglieva, nella sua parte concava, il rotolo di papiro protetto da bambagia. Quest'ultimo era sostenuto alle estremità da due nastri – ciascuno della larghezza di un paio di centimetri – legati all'asse superiore con chiavi di violino, al fine di muovere con delicatezza il papiro senza bisogno di toccarlo. Individuato il lembo estremo del midollo (vale a dire la parte più interna del *volumen*), si spalmava la colla di pesce sul suo lato esterno, privo di scrittura, e si attaccavano su di esso piccoli pezzi di vescica di pecora o di bue; alla superficie così rinforzata si incollavano dei fili di seta collegati, attraverso ganci posti nella parte superiore della macchina, ad altre chiavi di violino disposte lungo i lati corti del telaio: quando la sezione del rotolo così svolta arrivava più o meno all'altezza dei ganci, veniva riavvolta intorno ad un rullo posto sull'asse superiore cosicché, ultimato lo svolgimento, il *volumen* si trovava riavvolto al cilindro. Tra le varie modifiche apportate alla macchina nel corso degli anni la più sostanziale fu l'eliminazione del cilindro superiore, probabilmente determinata dallo stato di conservazione dei papiri: da quel momento in poi lo svolgimento avvenne a sezioni e soltanto mediante la trazione superiore dei ganci, cui si aggiungeva l'azione di un ago, con cui si cercava di facilitare il distacco dei singoli fogli. Nell'operazione di svolgimento le difficoltà maggiori erano rappresentate – oltre che dall'estrema delicatezza dei rotoli dovuta all'alto grado di carbonizzazione e dalla compattezza dei vari strati causata dallo schiacciamento subito dagli stessi sotto il peso del fango lavico – dalla difficoltà di trovare il lembo esterno del *volumen*, dalla polvere annidatasi all'interno dei pezzi e dalla colla con cui originariamente erano stati uniti i vari fogli. Prima di sottoporre un papiro all'azione della sua macchina, inoltre, il Piaggio doveva necessariamente effettuare una pulizia preliminare dello stesso per liberarne la parte più interna dalla corteccia costituita dalle varie concrezioni solidificatesi intorno e dai fogli più esterni: la «scorzatura» praticata dallo scolopio era quindi, diversamente da quella del Paderni, che di fatto svuotava il midollo centrale con il coltello, un lavoro «distruttivo» ma necessario.

Non si conosce esattamente il numero di rotoli svolti dal Piaggio in circa quaranta anni di attività: dopo i successi conseguiti tra il 1754 e il 1757 con l'apertura dei PHerc 1497 (Filodemo, *La Musica* IV), 1672 (Filodemo, *La Retorica* II) e 1427 (Filodemo, *La Retorica* I), i lavori procedevano con una certa lentezza. Le oggettive difficoltà dello svolgimento, le condizioni di disagio ambien-



le in cui lo scolopio era costretto ad operare e le interferenze degli Accademici, che spesso lo costringevano ad interrompere lavori già avviati per ricercare, in altri rotoli, contenuti ritenuti più interessanti, causavano continui rallentamenti nel suo lavoro. In realtà negli ambienti culturali dell'epoca il Piaggio era accusato da tempo di un'eccessiva lentezza, e forse questa critica doveva avere un fondo di verità se anche il Winckelmann, confidente dello scolopio nonché testimone oculare del suo lavoro sui papiri, definiva "flemmatico" il carattere dell'amico.

Negli ultimi anni il Piaggio si vide finalmente accettare dagli Accademici Ercolanesi, dopo anni di ripensamenti e di rinvii, il suo piano di trascrizione ed incisione dei papiri in vista della loro pubblicazione nel primo tomo degli *Herculensia volumina*, e ciò valse a consacrare il direttore dell'Officina. Non si sa molto degli ultimi periodi della sua attività ma, a quanto pare, egli morì praticamente in povertà, nonostante i suoi meriti, del tutto dimenticato dalla corte napoletana.

Il dispositivo del Piaggio si è rivelato, nel tempo, il migliore sistema di svolgimento dei rotoli ercolanesi. Non è un caso che il metodo così detto "osloense", l'ultimo ad aver dato buoni risulta-

ti per i frammenti refrattari ad ogni altro trattamento, sia anch'esso, come quello ideato dallo scolopio, un metodo chimico-meccanico. Questo sistema infatti, elaborato negli anni '80 del secolo scorso da un'equipe norvegese guidata da Knut Kleve, è basato sull'impiego di una colla che, spalmata sul verso del papiro, provoca il sollevamento dei singoli fogli dagli strati sottostanti; il distacco di questi ultimi, che nel dispositivo ideato dal Piaggio avveniva per trazione meccanica, in questo caso si ottiene con l'aiuto di una pinzetta di metallo.

L'immagine del Piaggio intento nel suo delicato lavoro continua ad affascinare ancora oggi tutti coloro che, a distanza di più di due secoli, continuano ad affollare le sale dell'Officina dei Papiri; il suo ingegno, la sua abilità, l'amore per i suoi papiri riecheggiano ancora nelle parole di quanti, avendolo conosciuto, lo ricordano con ammirazione. Scriveva il dotto napoletano Giacomo Martorelli: «... sono stato dal P. Antonio, ed in suo appartamento ho vedute anche meravigliosissime cose, tutte di nuova invenzione, ed il descriverle si richieggono più ore, né basta ogni più felice eloquenza, ci vogliono occhi ...».

Maria Clara Cavalieri

Una collezione archeologica tra i papiri

In occasione dell'inaugurazione delle nuove vetrine e della riproduzione moderna della Macchina del Piaggio viene presentata al pubblico una nuova vetrina espositiva, dedicata al cav. Luca Trombi, storico sponsor della Missione Archeologica in Egitto, contenente materiale proveniente dal Mediterraneo orientale e confluito in una collezione privata donata al Museo Papirologico dell'Università del Salento nel 2008. I materiali, di cui non sono noti i luoghi di rinvenimento, risalgono nel complesso ad un periodo compreso tra il VII sec. a.C. e il III sec. d.C. e sono stati prodotti in Attica, sulla costa siriano-palestinese e nell'area del Delta in Egitto.

La collezione è costituita da vasellame in ceramica comune, 15 pezzi in totale a cui si aggiungono due vasetti (*unguentaria*) in alabastro, una coroplastica e una lucerna.

Nell'esposizione (Vetrina VI) non si è seguita una classificazione per forma, ma piuttosto cronologica. I materiali sono quindi suddivisi in due gruppi databili, uno dall'Epoca Tarda egiziana a quella ellenistica e l'altro al periodo romano.



La collezione di vasi recentemente acquisita dal Museo Papirologico.

Tra i pezzi della collezione è interessante sottolineare la presenza di due *pastiches* di cui uno è un vasetto assemblato in età moderna e costituito da due porzioni appartenenti a recipienti differenti. La parte superiore è riconducibile ad un *unguentarium* del tipo datato dal III sec. a.C. al I sec. d.C., mentre la parte inferiore è stata identificata come il corpo di una *lekythos* "a palmette" a figure nere attica, ovvero un tipo di vaso peculiare del rito funerario greco e datato intorno alla metà del V sec. a.C. I due *pastiches* rientrano nella ben nota tradizione artigianale di falsificazione delle antichità che, come è risaputo, hanno maggior valore quando intere.

La statuetta in terracotta raffigura il dio egizio Arpocrate, ovvero il dio Horus bambino, molto popolare in epoca greco-romana in ambito domestico e lavorativo e come protettore dell'infanzia. Questa divinità veniva rappresentata in vari modi: nel nostro caso si tratta di un Arpocrate stante, abbigliato con lunga tunica e acconciato con una capigliatura a riccioli su cui si riconoscono due fiori di loto. In origine la statuetta era rivestita di un sottile strato di calce bianca su cui era stesa la decorazione dipinta. Questa tipologia, che entra in uso a partire dal III secolo a.C., continua ad essere comune anche in epoca romana (I-II sec. d.C.), periodo in cui è molto diffusa.

La maggior parte dei recipienti di questa collezione è attribuibile a due ambiti di utilizzo: quello quotidiano, che attiene alla consumazione dei cibi, ovvero ceramica da mensa, e quello funerario. A quest'ultimo appartengono in particolare i vasetti destinati a contenere unguenti.

La collezione, donata da un privato che vuole rimanere anonimo, va ad arricchire l'esposizione del Museo Papirologico in cui già sono presenti materiali di epoca greco-romana di uso quotidiano.

Clementina Caputo

Il Museo Papirologico alla Prima Edizione del Festival della Cultura di Galatina

Dal 17 al 19 marzo 2011 si è svolta la Prima Edizione del Festival della Cultura "Homo Italicus: storie, miti e pensiero in 150 anni" presso il Quartiere Fieristico di Galatina (Lecce). Il Festival ha visto la partecipazione di numerose ed importanti case editrici ed enti pubblici e privati, tra i quali il nostro Museo. Presso lo stand, allestito e presieduto dai dr Alberto Buonfino ed Elvira Pisanello, il visitatore è stato accolto con la distribuzione di materiale divulgativo e brochures inerenti il Museo. Una prima parte dello stand è stata riservata all'affascinante mondo del restauro del papiro: insieme alle riproduzioni fotografiche legate ai singoli momenti delle Campagne di Restauro dell'équipe del nostro Centro di Studi (si vd. Byblos 2/2010) e alle ricostruzioni degli antichi calami e volumina, sono stati esposti gli strumenti indispensabili al trattamento e alla conservazione di tale supporto scrittorio. Una seconda sezione dello stand è stata riservata alle pubblicazioni scientifiche e divulgative inerenti tanto la disciplina papirologica quanto quella egittologica, quest'ultima connessa alla Missione Archeologica dell'Ateneo Salentino a Soknopaiou Nesos (Fayyum, Egitto). Infine il pubblico ha potuto effettuare un percorso "virtuale" all'interno delle sale espositive del nostro Museo, in cui è esposta parte della preziosa collezione papiracea leccese, mediante la proiezione di un video curato dal Buonfino.

Alberto Buonfino
Elvira Pisanello



Un'immagine dello stand del Museo Papirologico al Festival della Cultura di Galatina.

Altre notizie

Per l'anno 2011 l'Università del Salento ha rinnovato il protocollo di collaborazione con l'Azienda di Promozione Turistica di Lecce. In base a tale protocollo i Musei dell'Ateneo salentino, tra cui il Museo Papirologico, hanno osservato una serie di aperture straordinarie in giorni feriali e nei fine settimana, con visite guidate, nell'ambito della manifestazione "Musei Aperti" promossa dall'Azienda. Il Museo Papirologico e gli altri Musei sono stati visitati complessivamente da centinaia di visitatori.

Il 13 marzo 2011 il Museo Papirologico è stato visitato da un gruppo di una quarantina di socie della FIDAPA. Il Museo è stato illustrato dal dr Alberto Buonfino.